

Geometrie della Cultura

Contributi di ricerca e studio del Comitato Scientifico della Associazione Istituto di Cultura "C. Tincani" di Bologna, in collaborazione con il C.C. "T. Moro" e il Centro di Iniziativa Europea R. Schuman / AEDE Bologna – A° IV, **n° 3 – 4**, aprile – settembre **2017**.



In questo Numero:

- Presentazione (a c. di Redazione)
- G. Morra, *Charles Baudelaire tra vino e hascisch*
- G. V., *La fine della storia: l'ultimo libro*
- G. V., *Il Congresso Nazionale Federuni*
- G. V., *Formazione e lavoro*
- D. Vaienti, *Per Don Dante (e Don Giancarlo)*
- F. De Iaco, *H. Arendt e Socrate ...*
- Utili alla riflessione (Redazione)
- Varie (Redazione)

Presentazione

Il numero precedente di *Geometrie della cultura* si è presentato in modo diverso dal solito, perché *monografico*. Come ho scritto nella presentazione, “il tema .. ci è parso interessante, e non solo per gli studiosi (o studenti universitari) che si trovano a leggere queste pagine, e abbiamo “ceduto alla tentazione” di pubblicarlo completo, e non a puntate. Il “materiale”, quindi, preparato per tale numero slitta al numero successivo”.

Ed eccoci, appunto, al successivo, che riprende l’andamento consueto, con vari interventi, confermando la disponibilità, oltre che alle “voci interne” al Tincani – a cominciare dalla “lectio” di G. Morra – alle altre Libere Università collegate e alla *Federuni* nazionale; che ha posto in atto, nel mese di giugno, il suo Congresso nazionale, del quale avremo occasione di riparlare. Riportiamo poi una commemorazione dell’amico Vaienti per la LU di cesena (non sarà l’ultima) e un estratto di tesi di Laurea (come già in passato).

Per più motivi, il fascicolo presente è *numero doppio*, e conclude le pubblicazioni dell’anno di attività 2016/ 2017; anzi, viene inviato alla apertura delle attività del nuovo anno. Salvo imprevisti, il successivo, il n° 1/ 2017 – 2018 (settembre – novembre), dovrebbe procedere nei tempi e nei modi consueti. Grazie ancora a quanti ci danno (e ci daranno) una mano nel raggiungere il nostro obiettivo.

Agosto 2017

La Redazione

.....
Per qualsiasi informazione sui corsi, lezioni, conferenze, attività complementari del “Tincani”, rivolgersi alla Segreteria (lunedì – venerdì, 9 – 12,30; 15 – 18): tel./fax: 051.269827; EMail: info@istitutotincani.it; o visitare il sito: www.istitutotincani.it. Chiunque, se interessato, può ricevere questo periodico *on line*, facendone richiesta alla Segreteria del Tincani.
.....

Gianfranco Morra

**CHARLES BAUDELAIRE
TRA VINO E HASCHISCH**

Molti i poeti, dai greci ai nostri giorni, che hanno tratto dal vino spunti per le loro poesie. Anche il grande Charles Baudelaire. Una delle cinque sezioni dei suoi *Fiori del male* è intitolata “Il vino”. Sono cinque poesie, diverse per lunghezza e tonalità. Le prime quattro, anteriori al 1850, appartengono alla sua prima attività poetica. Ancora lontane dalle tematiche dell’opera maggiore, si situano nel clima romantico che precede la rivoluzione del 1848. In queste poesie il vino non viene invocato come strumento di evasione o stordimento, ma di gioia e conforto.

Nella prima, intitolata “L’anima del vino”, il poeta immagina che a sera l’anima del vino si metta a cantare dentro le bottiglie. Non è più un liquido, ma una persona che annuncia un messaggio di fraternità. Il vino soffre nella bottiglia come in una prigione, vuole andarsene dalla fredda cantina per raggiungere il petto del lavoratore. Il vino, questa “ambrosia vegetale”, si vanta di saper fare molti miracoli:

della tua donna affascinata
accenderò lo sguardo; robustezza
ridarò a tuo figlio e i suoi colori,
e sarò per codesto esile atleta
della vita, l’unguento che rafforza
i muscoli dei lottatori.

La seconda poesia canta “Il vino dei cenciaioli”. Essa anticipa un tema che sarà consueto in Baudelaire: la vita umile e crudele della metropoli. Nella Parigi degli anni Quaranta c’era uno *chifonnier* di sessant’anni, soprannominato “Generale”, che ogni giorno beveva 10 litri di vino. Che lo ispiravano a rievocare, la sera nella piazza, le grandi battaglie di Napoleone. Come in lui, dice il Poeta, il vino “Figlio del Sole”

divino fiume luccicante porta,
l’oro in mezzo alla vana Umanità;
attraverso la gola umana canta
le sue gesta e governa coi suoi doni
come fanno i re veri.

Più tragica la terza poesia, “Il vino dell’assassino”. E’ la più lunga delle cinque, tanto che Baudelaire aveva pensato di trasformarla in un dramma. La storia è crudele: un uomo, abbandonato dalla moglie che lo rimprovera per i suoi eccessi di bevute, le chiede un’ultima notte d’amore; appena la donna giunge, il marito capisce che non può vivere lontano da lei: la uccide, dunque, spingendola in un pozzo e gettandovi dentro i sassi del parapetto. Il delitto lo ha liberato, ora può bere e cantare:

Mia moglie è morta: finalmente libero!
Posso dunque ubriacarmi a mio piacere.
Eccomi solo e libero! Stasera
sarò sbronzo del tutto; e allora, senza

paura né rimorso, sulla terra
mi stenderò a dormire come un cane.

La quarta poesia è stata scritta sotto forma di sonetto e si intitola “Il vino del solitario”. Potremmo anche intitolarla: *Vinum ultima ratio*. Non v'è dubbio che la vita offre molte e belle cose: lo sguardo furtivo di una bella donna, una borsa di scudi da giocare, un bacio audace, il suono carezzevole della musica. Ma tutto ciò non vale il dono del vino, la bottiglia ricurva come la pancia feconda della donna. Vino e donna: due balsami penetranti, ma più il primo della seconda. Il vino infatti, sempre che sia davvero vino, non tradisce mai, è l'ultima consolazione, una speranza di giovinezza e di vita, che rende il bevitore trionfante e simile agli dèi:

nulla eguaglia in potenza
i balsami sottili che pel cuore
assetato d'un pio poeta serba,
o bottiglia profonda, la tua pancia
feconda.

Il vino offre al solitario, anche quando ha perduto tutto compresa la donna, esaltazione e trasformazione. Se poi la donna è ancora la suo fianco, cosa meglio del vino? La quinta poesia, scritta intorno al 1857, si intitola “Il vino degli amanti” ed è, a differenza delle precedenti, gioiosa e incantata. Anche nella metrica, che è quella della canzonetta galante, in una atmosfera di serenità e pienezza. Tutto in questa poesia è luce e gioia, felicità e armonia, magia e speranza, come sempre nell'amore. Il vino trasporta gli amanti nelle regioni paradisiache del sogno:

Oggi lo spazio è splendido!
Senza morso, speroni, a briglia sciolta
via, sul vino a cavallo,
verso un cielo incantevole e sublime!
Al pari di due angeli
che una febbre implacabile tortura,
dentro il cristallo azzurro del mattino
inseguiamo là in alto
il bel miraggio! Mentre mollemente
di un cerebrale turbine all'ala
ci culliamo, o sorella,
in un delirio parallelo, a fianco
mi nuoterai: lontano
senza riposo e tregua fuggiremo
incontro al paradiso dei miei sogni!

Un idillio, questo della quinta poesia sul vino, tanto più significativo, quando si pensi che Baudelaire ha definito la donna e l'amore quasi sempre in termini angosciosi e anche disgustosi. Durissime le espressioni dei suoi *Giornali intimi*: “La voluttà unica e suprema dell'amore sta nella certezza di fare il male, che è fonte di ogni voluttà. [...] L'atto dell'amore assomiglia molto alla tortura o ad un'operazione chirurgica. [...] Ogni amore è prostituzione. [...] Nell'amore l'insuperabile abisso dell'incomunicabilità resta insuperato”. Ma il grande Poeta non ha dedicato al vino solo delle poesie. Nel 1851 egli pubblicò uno scritto in prosa intitolato *Il vino e l'haschisch, paragonati come strumenti per moltiplicare l'individualità*. E' noto che la prima grande diffusione dell'uso di sostanze stupefacenti tra

le classi intellettuali è legato all'esperienza del romanticismo. Gli autori del primo e ancor più quelli del secondo romanticismo non solo descrivono, ma anche utilizzano e giustificano l'uso delle sostanze stupefacenti, in particolare quelle cosiddette leggere, come canapa indiana e oppio.

Anche Baudelaire ne farà largo uso e ne descriverà le conseguenze nell'opera, del 1860, *Les paradis artificiels*, che riunisce due saggi: "Il poema dell'haschisch" e "Un mangiatore di oppio"; e vi ripubblica anche lo scritto del 1851, quasi a mostrare che la sua esperienza di tossicodipendente non lo ha condotto a modificare il giudizio negativo sulla droghe. Esse, infatti, distruggono, insieme con la persona, il rapporto oggettivo con la realtà, introducendo in una sfera stupefatta e sognante. Il finito cessa di essere contrapposto all'infinito e l'uomo diventa tutt'uno con la natura e con Dio. E' un gusto del dissolvimento, tipico della generazione dei "dandy" e dei "poètes maudits". Il vino, per tale fine, non è sufficiente, ci vogliono le droghe, che producono un paradiso, ma, appunto, artificiale.

La posizione di Baudelaire a riguardo della droga, in questo secondo scritto è ambivalente: un *odi et amo* rispetto a ciò che si dovrebbe rifiutare, ma che si è anche costretti a sperimentare; e che, purtroppo, una volta sperimentato, non si può più rifiutare e ci trascina nell'abisso dell'incoscienza e dell'abulia. Più deciso nella condanna della droga lo spirito del primo scritto, che esaminava le diverse conseguenze del vino e dell'haschisch nel potenziamento della personalità.

Nella prima parte Baudelaire esalta i benefici effetti del vino: "Attiva la digestione, fortifica i muscoli, arricchisce il sangue". Certo può avere anche effetti negativi. Il vino può innalzare e distruggere, è ambivalente come del resto ambivalente è tutta la vita, nella quale il bene e il male sono misteriosamente mescolati e confusi nell'uomo, che è sempre, ripete Charles con Pascal, "ange et bête". Tutto lo scritto è una difesa e anche una esaltazione del vino, purché "si beva con intelligenza": "Come sono grandi gli spettacoli del vino, illuminati dal sole interiore! Come è vera e bruciante questa seconda giovinezza, che l'uomo fonda su di lui! Ma come sono temibili anche le sue voluttà fulminanti e i suoi snervantanti incanti".

Alla fine del confronto la sentenza di Baudelaire è dunque del tutto favorevole al vino e negativa per l'haschisch: "Il vino esalta la volontà, l'haschisch l'annulla; il vino è un supporto fisico, l'haschisch un'arma per suicidarsi; il vino rende buono e socievole, l'haschisch isola dagli altri. Il primo è laborioso, il secondo è pigro: a che scopo lavorare, impegnarsi, scrivere, produrre qualcosa, quando si può raggiungere il paradiso con un sol colpo? Il vino è fatto per il popolo che lavora e che ha diritto di berne, l'haschisch appartiene alla classe delle gioie solitarie, è fatto per i miserabili oziosi. Il vino è utile, produce risultati fruttiferi, l'haschisch è inutile e nocivo".

Le considerazioni di Baudelaire e la sua condanna dell'uso della cannabis si mostrano di grande pertinenza e attualità nel momento attuale, mentre tanti paesi del mondo ne hanno legalizzato l'uso. Anche nel nostro parlamento si sta discutendo, ormai da anni, una legge che riconosce lecita la coltivazione dei prodotti derivati dalla *cannabis*, definita "droga leggera" per uso terapeutico e ricreativo. Ciascun cittadino maggiorenne potrà disporre per uso personale di cinque piante e nasceranno i "Cannabis Social Club", ciascuno dei quali con cento soci. La coltivazione e la preparazione dei prodotti derivati dalla cannabis saranno soggetti al Monopolio di Stato, per il quale è previsto il cambio del nome: "Sali, tabacchi e droga".

Anche il discorso sulle droghe fa parte della dilaniante contraddizione di Baudelaire. Non v'è alcun dubbio che Baudelaire fece largo uso di stupefacenti, eppure capì che esso produce una sudditanza negativa e lo condannò per tutta la vita: "come è possibile, scriveva, creare il paradiso mediante la farmacia?". Si tratta, appunto, di un paradiso "artificiale", che in realtà è un "perfetto strumento diabolico".

La fine della storia: l'ultimo libro

In *Fahrenheit 451*, la lotta da combattere, da parte degli appassionati (dei sostenitori) del libro, è contro uno Stato che mobilita *i pompieri* per distruggere i libri col fuoco. Ma il “demone” contro il quale si deve combattere oggi è ben più sottile, e si chiama, secondo le preferenze, *ignoranza* o *indifferenza*. Chi si è costruito – non importa come e in quali direzioni – una propria cultura, non potrà che impegnarsi per la conservazione, la diffusione, l’uso del libro. La prima chiave, quindi, sta nella “formazione culturale”; in epoche passate – che potrebbero arrivare fino alla nostra infanzia e giovinezza – le “agenzie della cultura” erano più di una, e tutte piuttosto forti, perché fortemente convinte; basterebbe citare, a vari livelli, lo Stato e la Chiesa; oggi, tali agenzie sono, quanto meno, latitanti, preoccupate non tanto di costruire cultura (anche se continuano ad affermarlo), quanto di ottenere consenso; purtroppo, non è detto che le due cose vadano insieme. Le nuove generazioni, quindi, in maniera visibile, con buona pace delle pubblicità diverse, crescono in una “beata” ignoranza, persuase che tale “status” sia il meglio, e che quei nuovi strumenti che tanto hanno facilitato la comunicazione e, almeno in astratto, le nostre conoscenze, siano *essi stessi* le vie per formarsi un patrimonio culturale. Che i bambini di pochi anni possano “dileggiare” genitori e soprattutto nonni per la loro “imperizia” tecnologica è un bel segno di questo fatto. Tutto questo spiega come mai, al tempo di “Fahrenheit”, lo Stato dovesse impegnarsi per imporre la distruzione dei libri; mentre oggi sono gli stessi promotori della cultura a distruggere i libri. Come avrebbe detto Orwell, il migliore risultato non è quello di obbligare qualcuno a fare qualcosa, ma convincere qualcuno che facendo questo concorre alla propria felicità. E’ noto che più o meno nessuno frequenta le Biblioteche delle scuole; che più o meno gli studenti (gli adolescenti in genere) *non* leggono (lasciando da parte, per un momento, le collane tipo “Harmony”, e non contando, per brevità, altre eccezioni). Le stesse vendite di libri, per quanto se ne abbassi il prezzo, salvo eccezione, chiudono con cataste di materiale invenduto. Qui gioca, ampiamente, l’indifferenza, legata alla convinzione detta che “si stia bene così”. Potremmo anche fare qualche riflessione sulla perdita del senso della difficoltà e della conquista, se ne avessimo lo spazio. Non sarebbe tema da poco, e chiamerebbe in causa, prima che i docenti, l’attuale proposta scolastica (a cominciare dall’impostazione dell’esame finale “di maturità”). In questi anni ho ripetuto più volte che, *in attesa* di una inversione di tendenza, occorreva *salvarli*, i libri. Il nostro Archiginnasio di Bologna da tempo si è messo su questa via, con depositi extra – urbani volti a tal fine. Ma ci vorrebbe ben altro. Forse occorrono dei *nuovi mecenati*, che, prima di proporsi di acquistarli, i libri, si propongano di salvarli, mettendo a disposizione spazi adatti per tale fine; che magari *adottino* i libri abbandonati. Anzi, perché non ci impegniamo tutti ad adottare almeno un libro? A cominciare dagli studenti, che potrebbero tenerli da parte, in attesa di avere l’età (non solo cronologica!) per apprezzarli.¹

g. v.

1) L’articolo è comparso, in una precedente versione, su *Bologna Sette*, inserto domenicale di *Avvenire*. Cfr. articoli analoghi sui nn. precedenti di questo periodico.

Il Congresso Nazionale Federuni

Si è tenuto a Roma, dall'8 al 10 giugno, il Congresso Nazionale della Federuni, della quale fa parte anche il nostro Tincani; fra gli altri, presenti delegati del Nord e del Sud, dal Veneto alla Puglia. Tema del Congresso, "Cibo e acqua", con relazioni variegate che hanno affrontato vari aspetti del tema, di grande attualità, sia in generale, sia con particolare riferimento ai corsi e alle esperienze delle varie Libere Università. La grande partecipazione dei rappresentanti delle varie regioni ha confermato sia il grande lavoro fatto in questi decenni dalla presidenza Dal Ferro, sia l'impegno della attuale presidente, prof.ssa Fralonardo. Un "taglio" a sé, nell'intento di porre alcune questioni di fondo e presentare una alternativa, diciamo così, a quanto si sente dire da giornali e televisioni, in termini di politica internazionale, è stato fornito dalla relazione dello scrivente, come presidente della Libera Università di Bologna (il Tincani), "Una relazione diversa: la novità della proposta comunitaria europea". Ripercorrendo le origini delle Comunità, e, prima, rimandando alla situazione europea dell'immediato dopoguerra, si è sottolineato come gli stessi accordi, apparentemente così lontani, degli anni Cinquanta – a cominciare dal primo, la CECA – siano stati resi possibili da un modo decisamente diverso di guardare alle relazioni fra gli Stati, immediatamente, in ambito europeo, in prospettiva, in ambito mondiale; e abbiano quindi promosso una relazione fra le nazioni alternativa a quella che aveva dominato nel periodo precedente: considerazione positiva dell'interlocutore, al di là delle sue dimensioni geografiche e delle possibilità economiche; ricerca di una intesa non formale, ma sostanziale, convinta; ricerca di una azione costantemente condivisa, disposti ad attendere, quando sorgessero difficoltà (il caso della CED, da questo punto di vista, è straordinario); non solo: impostazione di un nuovo sistema nei rapporti con i Paesi in futuro ex – coloniali; prospettiva poi concretizzatasi in un Parlamento "paritetico" – parte nella quale Bologna ha avuto un ruolo fondamentale, attraverso Giovanni Bersani; e nella azione, conseguente, sempre concordata fra le parti, con la "restituzione", da parte europea, del "maltolto" attraverso aiuti a fondo perduto. Una capacità di visione del futuro, da parte dei Padri fondatori, che, a distanza, appare, non solo straordinaria, ma corretta e costruttiva. Quanto si è continuato lungo queste linee? Questo è il vero problema di oggi.¹

g. v.

1) Cfr., su *Utopia 21*, la traccia della relazione tenuta a Roma sul tema europeo.

..... **problemi di oggi**

Formazione e lavoro – Una riflessione ¹

Primo: è difficile avere un *futuro* se non si ha un *passato* al quale fare riferimento; se quindi la nostra riflessione non parte da dati effettivi, ma è solo un libero gioco di fantasia; un passato che c'è, comunque la si guardi, perché nessuno di noi nasce dal nulla o cresce nel nulla. Quindi, è importante rendersene conto e aiutare altri a farlo. *Secondo:* qui sta la particolarità della scuola, nella sua accezione più ampia e articolata: la "scuola", po-

tremmo dire, è passaggio di – (conoscenze, esperienza, proposte ...); quindi, è un tramite (secondo l'espressione di S. Weil: μεταξυ'); è la premessa della nostra realizzazione. La "scuola" istituzionale è un lato (organizzato, ufficiale ...) di tale azione, e vale in quanto – come ogni tipo di scuola (familiare, amicale, ecc.) consente di "crescere", in prospettiva (in parte, fin da adesso) di realizzarci. C'è un valore di scoperta e orientativo della scuola, nell'uno e nell'altro senso, che non andrebbe mai dimenticato. La scuola è quindi anche una "prova di responsabilità"; elemento fondamentale per la crescita e per l'attuazione di sé. Il "permissivismo" non aiuta né nell'una né nell'altra direzione. La formazione all'impegno, con tutte le "seconde possibilità" che si vogliono, sì. Il "maestro" (sia il genitore, o altro "educatore", o l'insegnante), quindi, racchiude in sé grande responsabilità, e, prima di tutto, è "di esempio" a chi deve aiutare a crescere. Non si può chiedere di fare fatica senza farla; di studiare se non si studia; e così via. Un don Bosco "sapeva fare tutto" e si impegnava senza limiti; nessuno avrebbe potuto rimproverargli di essere superficiale; era un "maestro". Ma era tale, anche, forse prima di tutto, perché era portatore di "valori", di contenuti propositivi, di una fede, che dava senso a tutto il resto, per lui come per quelli ai quali la proponeva. La sua azione teneva conto dell'individuo, della persona precisa; orientava ognuno a trovare e conseguire la propria "vocazione"; insieme aveva effetti nella società, della quale l'individuo veniva a fare parte a pieno titolo, dando il proprio personale contributo (v. la differenziazione degli "indirizzi").² La responsabilità è anche la via ad evitare l'egocentrismo, e correlata solitudine o peggio; la via alla collaborazione, valida qui come nella società, magari la via ad assumersi, in qualche misura, il carico di altri. Chi insegna dovrebbe essere "disincantato": semina; non sa mai se e quanto raccoglierà, e questo è da mettere in conto; forse, soprattutto, non sa *quando* raccoglierà.

La speranza di futuro è diminuita perché sono diminuite la consapevolezza e la assunzione di responsabilità – che parte dalla accettazione di sé, delle proprie caratteristiche; perché i legami interindividuali si sono allentati – sono stati messi in ultimo piano – a confronto dei "diritti", a ciò che ci è dovuto senza che nulla venga chiesto, alla ricerca della felicità come se questa potesse essere limiti e senza fine. Insomma, alla mancanza di crescita effettiva. L'attuale scuola è sempre più superficiale, ma questa scarsa serietà di lavoro, mascherata in cento modi, è sempre meno avvertita, perché manca un metro di riferimento adeguato. Parlare di "bene comune" implica una impostazione che creda nella validità di una vita spesa per gli altri, non semplicemente per la propria "realizzazione".

Quando sono andato a insegnare ai Licei, ho constatato che c'era, fra gli studenti, una diffusa convinzione di perdere il proprio tempo a scuola, di una mancanza di *senso*. Ho inventato, stimolato da questo, un modo diverso di fare scuola, più impegnativo, ma più convincente. Il "corso europeo a indirizzo storico" ha fornito agli studenti una ragione per venire a scuola, per farlo con entusiasmo, una prospettiva di riuscita negli studi e lavoro che avessero scelto, una diversa relazione fra di loro. Abbiamo sempre avuto, in questa azione, il pieno appoggio delle famiglie. Non abbiamo chiesto che tutti raggiungessero livelli altissimi: abbiamo offerto delle possibilità, valide ad ogni livello.

g.v.

1) *Traccia* di riflessione per intervista sul tema, in risposta alla questione posta: "La formazione e il lavoro costituiscono uno dei più importanti contributi che la persona può dare alla costruzione del bene comune. Ma nella nostra società si è affievolita la speranza di futuro e non a tutti vengono offerte possibilità di inserimento. Quali sono, secondo la sua esperienza, le possibili vie d'uscita? Su che cosa bisognerebbe puntare per stimolare la partecipazione di tutti al bene comune?" (Congresso Eucaristico). La registrazione, in Archivio di *Dodici Porte*.

2) La *propria* vocazione, non quella che altri vuole, o che è particolarmente richiesta in quel momento; nessuna "vocazione", se autentica, è inutile, o superflua; occorre esserne ben convinti, ad evitare inconvenienti a tutti visibili, tanto più, in una società come la presente, fortemente fattuale.

Per Don Dante (e Don Giancarlo)

Un vero *Annus Horribilis* questo 29° Anno Accademico dell'Università della Terza Età: nel giro di pochi mesi ci hanno lasciato Giancarlo Biguzzi e, ora, Dante Piraccini.

Il ricordo è velato di tristezza che, tuttavia, non può cancellare i tanti bellissimi appuntamenti per conversazioni e approfondimenti con due persone straordinarie. Entrambe hanno collaborato con l'UTE fin quasi dalla fondazione, alla fine degli anni '80, affiancando una pattuglia di amici ormai tutti scomparsi: Nello Vaienti, Lorenzo Bertozzi, Vittorio Castelli, Sergio Ricchi, Franco Collini, Pio Calisesi, Sara Sacchetti e tanti altri. Giancarlo e Dante non hanno fatto mai mancare il loro contributo: Giancarlo rientrando a Cesena da Roma in occasione delle feste di Natale e Pasqua faceva la sua prima tappa all'UTE per conferenze di grandissimo livello sul Nuovo Testamento (come dimenticare le sue conversazioni su Paolo di Tarso e sull'Apocalisse – argomento che è rimasto sul suo tavolo di lavoro fino all'ultimo giorno?). Venne da noi, un'ultima volta a Pasqua del 2016 per una magistrale lettura delle storie che Ilario Fioravanti narra nel suo portale della Cattedrale.

Don Dante... ha tenuto la sua ultima lezione a fine gennaio, su San Francesco e Giotto, appellandosi alle ultime energie, ignorando i consigli di chi gli chiedeva di risparmiarsi, scusandosi per la voce bassa, reduce da un intervento subito poche ore prima.

Una lezione mai pedante, sempre riempita e arricchita da considerazioni personali che facevamo in lui un'unità inscindibile di uomo di fede e critico d'arte. Suggestioni e lampi di intelligenza che ci ha lasciato, salutandoci, pur senza dirlo, consapevole che non ci sarebbe stata la sua terza lezione di lì a un mese. Una *mail*, una decina di giorni dopo, mi pregava di trovare un sostituto perchè le terapie erano devastanti e il medico non gli permetteva di saltarle per venire a tenere la lezione.

La generosità di Orlando Piraccini – suo parente e appassionato d'arte, prima ancora che valente critico e saggista – ha consentito che a raccogliergli il testimone fosse la persona più indicata. Don Dante l'ha saputo subito, si è felicitato con lui e con me e ha fatto in tempo a leggere la relazione di Orlando e a vedere le *slides* proiettate. Come per Don Giancarlo, anche la conferenza di Orlando Piraccini ha avuto come punto di arrivo l'opera di Ilario Fioravanti. Un segnale, quasi, a significare il ricomporsi di due cammini diversi e per tanti versi riconducibili ad unità. Don Dante ha scritto a Orlando commosse e brevi parole di apprezzamento sincero. Un vero testamento che ci aiuterà a ricordarlo, così come non dimenticheremo Don Giancarlo.¹

1) Ricordo inviatoci da Daniele Vaienti, Presidente UTE Cesena, ass. Federuni, che ha preso validamente il posto dell'amico G. Maroni e che ringraziamo per la autorizzazione a riprodurlo in questo periodico. E' questa anche l'occasione di un omaggio alla LU di Cesena, che, dopo quella di Forlì, sta per raggiungere un significativo anniversario. E' un vero peccato che manchi, attualmente, all'appello la LU di Ravenna, che pure ha conosciuto fasti in estensione e iniziative a tutti note. Ci auguriamo che qualcuno, prima o poi, si impegni nel farla rinascere e tornare allo "splendore" di un tempo.

Osperiamo, in questo numero, un estratto della Tesi di laurea magistrale sostenuta dal dott. Francesco de Iaco, che l'ha presentata, in modo più esteso, agli "Après Midi" di quest'anno. *

Hannah Arendt e Socrate, male banale e incapacità di pensare

Hannah Arendt, pensatrice tedesca che rifiutava per sé l'etichetta di filosofa, ha dedicato pressoché tutte le sue opere alla riflessione sul fenomeno totalitario e sulla più macroscopica conseguenza da esso originata: lo sterminio scientifico e meccanizzato di intere popolazioni. Nella civile Europa del ventesimo secolo erano sorte vere e proprie fabbriche della morte, nell'acquiescenza totale del popolo tedesco. È infatti sul crollo morale della popolazione civile, sull'appoggio diretto e indiretto dato dalla popolazione al regime che sta, più che sui crimini dei carnefici e dei gerarchi, secondo l'autrice, la novità eclatante del male del nazismo.

Non è infatti impensabile, argomenta Arendt, pensare che esistano individui che deliberatamente scelgono di perseguire il male, di ribaltare il decalogo e di fare degli imperativi "uccidi" e "menti" i loro comandamenti. In ogni società vi sono sempre stati individui perversi, e costoro non pongono particolari problemi morali. Hitler,¹ Goering² e Franz³ sono semplici criminali comuni, ai quali è capitato un enorme potere, che hanno appunto usato come ci si sarebbe aspettato che facessero.

La vera questione è come sia stato possibile che milioni di padri di famiglia, di persone normali, siano state capaci di abbandonare il loro sistema di valori in un brevissimo tempo, per abbracciarne uno nuovo, totalmente contrario⁴.

L'occasione per riflettere su un caso concreto si presenta all'autrice con il processo Eichmann⁵, iniziato nel 1960, al quale Hannah Arendt assistette in qualità di inviata del *New Yorker*⁶; da questa esperienza nascerà il celebre testo *La banalità del male, Eichmann a Gerusalemme*⁷, pubblicato nel 1963.

Adolf Eichmann, responsabile dell'organizzazione logistica delle deportazioni, era chiamato a rispondere della morte di milioni di persone. Ma con grande sorpresa degli osservatori, l'ex nazista non era affatto un mostro, né un fanatico, ma un uomo normale: egli aderì al partito nazista per le possibilità di carriera che esso offriva, e per la necessità di sentirsi parte di un gruppo, elemento attivo e realizzato di un sistema di successo. L'unico tratto veramente distintivo dell'ex gerarca è l'assoluta mancanza di personalità, l'insignificanza, la superficialità; la Arendt la definisce "mancanza di pensiero" (*thoughtlessness*). Eichmann è privo di ogni coerenza, quello che dice è inconsistente e grottesco, continuamente in contraddizione con se stesso: è un uomo mite, banale, come tanti altri.

1 Adolf Hitler (Braunau, 1889 – Berlino, 30 aprile 1945), austriaco, naturalizzato tedesco, è stato cancelliere del Reich dal 1933..

2 Hermann Wilhelm Göring (o Goering), 1893 – 1946. Pilota da caccia durante la prima guerra mondiale, entrò nel partito nazionalsocialista, diventando presto il principale luogotenente di Hitler.

3 Kurt Hubert Franz (1914 – 1998) fu membro delle Schutzstaffel (SS). Fu l'ultimo comandante del campo di sterminio di Treblinka..

4 Cfr. DONAGGIO E. - SCALZO D., *Sul male : a partire da Hannah Arendt*, Roma, Meltemi 2003

5 Otto Adolf Eichmann (Solingen, 19 marzo 1906 – Ramla, 31 maggio 1962).

6 *The New Yorker*: periodico statunitense n. 1925, che pubblica reportage, commenti sociali e politici, critica, saggi, narrativa, satira, vignette e poesia; è edito dalla Condé Nast Publications.

7 Prima edizione italiana, *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme*, traduzione di Piero Bernardini, Milano, Feltrinelli, 1964.

Com'è dunque possibile che un uomo normale posso macchiarsi di crimini così gravi, quasi senza rendersene conto, senza essere né malvagio né sadico?

Nella risoluzione di questo angoscioso interrogativo Hannah Arendt trova ispirazione nella rilettura della figura di Socrate⁸. L'argomentazione dell'autrice parte da due celebri enunciati, che Platone mette in bocca al suo maestro, ma che la Arendt ritiene autenticamente socratici: entrambi si trovano nel *Gorgia*, che pur non essendo un dialogo aporetico è un dialogo politico, quindi rivolto alla moltitudine. La prima proposizione è: “meglio subire un torto che farlo”⁹; la seconda è: “io credo che sarebbe assai meglio che fosse stonata e scordata la mia lira e che stonato fosse il coro da me istruito, e che la maggior parte degli uomini non fosse d'accordo con me, e che dicesse il contrario di ciò che dico io, piuttosto che essere io, che pure solo uno solo, in disaccordo e in contraddizione con me stesso”¹⁰

Quello che Socrate ha scoperto, sostiene la pensatrice di Hannover, è che noi abbiamo rapporti con noi stessi, oltre che con gli altri, e che questi due rapporti sono interconnessi. L'uomo è quindi duplice, ha un Io a cui rendere conto delle proprie azioni, che diventa ultima istanza della morale. Esiste una forma di trasparenza a se stessi, un incontro con se stessi, che, se accettato, rende impossibile al soggetto il compimento di certe azioni. Chi si è rifiutato di commettere il male ha quindi mantenuto la capacità di pensare, riconoscendo come autoevidenti alcuni principi: hanno saputo rispondere semplicemente “non posso”, perché non era per essi concepibile vivere con un assassino o con un criminale.¹¹ Aristotele definiva l'amico un altro se stesso¹², e l'idea socratica è appunto che il dialogo interiore può avvenire soltanto tra amici. Occorre essere amici di se stessi per poter pensare. Il malvagio infatti è in disaccordo con se stesso, evita la propria compagnia. Non può esserci dialogo in un'anima che non sia in pace. È meglio patire che commettere un torto, perché si può restare amici di una vittima, ma non di un assassino.

La tradizione filosofica ha a lungo confuso la coscienza intesa come consapevolezza di sé (in inglese *consciousness*) e la coscienza come sentimento morale (*conscience*); addirittura alcune lingue europee come l'italiano e il francese hanno un solo termine e questa dissociazione di significati non è mai avvenuta. Questa forma di coscienza a cui sembra far riferimento Socrate è però diversa, sottolinea l'autrice, da quella coscienza morale di cui a volte il pensiero religioso e filosofico hanno parlato: non è quella coscienza che accompagna sempre l'uomo, quel sentimento del giusto che suggerisce cosa fare e di cosa pentirsi: il compagno di cui parla Socrate non è sempre presente, è invece sempre a casa; il confronto con lui è cioè possibile solo quando si entra nella solitudine del pensiero.

Il pensiero, inteso in questo senso, non ha niente di teoretico o cognitivo, è un'attività che è prerogativa di ogni uomo, una facoltà onnipresente in ciascuno. E l'incapacità di pensare non è quindi causata da una mancanza di intelligenza, da stupidità o limitatezza: anche un grande scienziato o un grande intellettuale può mancare l'appuntamento con se stesso, come la storia del Terzo Reich ha ampiamente dimostrato: gli intellettuali sono stati anzi tra i primi ad abbandonare con estrema facilità il loro sistema di valori per aderire al nuovo.

Queste suggestioni socratiche l'autrice vede perfettamente incarnate, al negativo, in Adolf Eichmann, e in quanti come lui hanno deciso di non essere trasparenti, di non accettare l'incontro con se stessi. Per commettere il male assoluto questi uomini hanno deciso di non rendersi mai conto delle proprie azioni, di “disattivare” l'opzione morale interiore ad ognuno, di diventare, da due, uno.

8 Socrate, Atene, 479/469 – 399.

9 PLATONE, *Gorgia*, ed. a cura di G. ZANETTO, BUR, Milano, 2002, 474b.

10 Ivi, 482 b.

11 Cfr. H. ARENDT, *Il pensiero e le considerazioni morali*, in: *Responsabilità e giudizio*, Einaudi, Torino, 2010.

12 Cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1166a30

La concezione arendtiana di mancanza di pensiero è realmente l'unica spiegazione non deterministica¹³ dell'adesione di tanti tedeschi ai crimini nazisti: è una spiegazione che rifiuta come determinanti il contesto legale, l'ambiente, i tanti e pur forti condizionamenti esterni. Smettere di pensare è una scelta, è come tale va valutata. La scelta di non pensare presuppone infatti la piena consapevolezza dei fatti su cui si sospende il giudizio morale. È una scelta di pieno egoismo, di isolamento dal mondo plurale degli uomini. È un'ottusità morale che rifiuta continuamente di vedere il mondo dal punto di vista degli altri, di vedere se stesso come uno degli "altri": un rendersi deliberatamente sordi alle necessità e alle sofferenze degli altri uomini. Mancanza di pensiero non è infatti incapacità di intendere e di volere, ma la scelta precisa di rifugiarsi nella ragione strumentale (la ragione che permetteva ad Eichmann di organizzare le deportazioni con grande efficienza e precisione) e di mettere a tacere il proprio io morale. Eichmann, quindi, aveva piena comprensione dei crimini che commetteva, ma aveva scelto di mettere fuori gioco quella parte di sé che avrebbe disapprovato il suo operato; aveva deciso di non presentarsi all'incontro con se stesso. Le "crisi di coscienza", i ripensamenti per i crimini sono sempre stati presenti in Eichmann come in altri criminali nazisti, ma sono state costantemente represses: si può anche dire che la decisione di non pensare sia una continua reazione alla consapevolezza, alle crisi morali, che regolarmente comparivano nei carnefici. L'opzione per il male non è quindi scelta una volta per tutte, ma sempre riconfermata, in un quadro che va ad aggravare le responsabilità individuali e a rendere il giudizio arendtiano ancora più netto e radicale.

L'autrice sembra dunque trovare in Socrate una chiave interpretativa feconda per rendere ragione di una delle più grandi tragedie di ogni tempo, l'unica spiegazione veramente non deterministica, che restituisca ai colpevoli la loro libertà e, con essa, la loro schiacciante responsabilità.

Il "vento del pensiero" quindi, quella capacità che il pensare ha, nella definizione di Hannah Arendt, di spazzare via pregiudizi e concezioni consolidate, non è la conoscenza, ma la capacità di distinguere il bene dal male, il bello dal brutto morale. Ed è l'ultimo baluardo contro la catastrofe, quando il mondo va in rovina.

*) Laurea magistrale in Scienze Filosofiche, facoltà di Lettere e Filosofia, Scuola di Filosofia e Comunicazione; titolo: *La figura di Socrate nel pensiero di Hannah Arendt*; autore: dott. Francesco De Iaco; relatore: prof.ssa Marina Lalatta Costerbosa; Anno Accademico, 2016/2017, Università di Bologna; testo di pp 97.

13 Cfr. BURGO A. – LALATTA M., *Orgoglio e genocidio. L'etica dello sterminio nella Germania nazista*, Derive Approdi, Roma, 2016.

Ritrovo, in una EM del 24.5.2012...s.i.A.

Il *Periódico* di Andorra informa che una docente della Scuola spagnola dell'infanzia del Principato di Andorra è stata cacciata per aver insegnato a leggere e a far di conto ai suoi alunni. L'imputazione a suo carico è che bambini di 4 e 5 anni sappiano già leggere, fare somme e sottrazioni e stiano perfino apprendendo a scrivere (il che in India e in molti paesi asiatici è un obbligo). I genitori dei bambini hanno fatto ricorso all'ambasciata spagnola sostenendo che in Spagna sono richiesti minimi educativi ma non è definito alcun massimo. Un ispettore ha respinto il ricorso, confermando la cacciata dell'insegnante. Le si è generosamente concesso di completare il corso dell'anno a condizione di abbassare il livello dell'insegnamento... Sarebbe un grave errore accantonare questa vicenda come un episodio folkloristico. Essa è la logica conseguenza di un andazzo che va avanti da anni in gran parte dell'Occidente e che mira a trasformare la scuola in una «comunità di apprendimento-intrattenimento» in cui gli insegnanti sono ridotti a «facilitatori», a fornitori di un servizio di supporto nel quadro di un variegato complesso di attività in cui l'insegnamento disciplinare è l'ultimo degli obbiettivi (se pure lo è) e in cui il primo degli obbiettivi è lo svago e attenersi a standard minimi senza stancare. Non a caso si è aperta da noi la discussione se diminuire o sopprimere i compiti a casa, sull'onda di un'iniziativa di genitori francesi che, *stressati* dallo *stress* dei figli, hanno proclamato che i compiti «fanno male». Questo dibattito ha messo in luce la schizofrenia di proclamare come valore assoluto l'«autonomia» scolastica e poi voler definire per decreto se e quanti compiti vanno dati, sottraendo all'insegnante un aspetto importante della sua libertà educativa. Ma questo è niente a fronte dei discorsi surreali sull'insegnamento «capovolto»: niente spiegazioni in classe, si studia a casa con videoregistrazioni e su *internet* (meglio se in gruppo) e poi a scuola l'insegnante si limita a facilitare l'applicazione delle conoscenze trasformandole in «competenze». È la scuola vista come «web community» in cui tutto viene costruito «dal basso» con materiali e metodi «accattivanti». Sembra che da noi tutto ciò piaccia molto al ministro Profumo. Il ministro Fornero si lamenta che i nostri giovani non sappiano leggere, scrivere e far di conto: farebbe bene a rivolgersi al collega di governo. Nell'orgia della trasformazione della scuola del sapere in quella del «saper fare», dell'insegnante nel senso di H. Arendt - «che si qualifica per conoscere il mondo e istruire altri in proposito, mentre è autorevole in quanto, di quel mondo, si assume la responsabilità» - non resta nulla. Certo, gli insegnanti non sono tutti santi e impeccabili. Ma non si ripete di volerli sempre più qualificare, esaltare la loro funzione, restituirle dignità? Il modo corretto per farlo sarebbe di trasformarli in dipendenti di terz'ordine doppiamente subordinati al dirigismo ministeriale e alle idiosincrasie dell'"utente"? È proprio quel che propone la legge sull'autogoverno delle istituzioni scolastiche recentemente approvata dalla commissione istruzione della Camera. Essa è centrata sull'idea di trasformare le scuole in istituzioni «autonome» e legate al territorio, come se questo fosse di per sé un toccasana. Ma l'unica autonomia che questa legge non garantisce, o piuttosto annulla, è quella degli insegnanti. La scuola sarebbe gestita da un consiglio dell'autonomia presieduto da un genitore - scelta bizzarra visto che la componente genitoriale è la più transeunte di tutte. Il consiglio prevede una presenza paritetica di genitori e insegnanti, con l'aggiunta di rappresentanti di «realtà» culturali, sociali, produttive, professionali e dei servizi nonché degli studenti (per le scuole superiori) e quindi mette i docenti in minoranza. Alla funzione docente si riserva la «piena libertà» di programmare e attuare l'attività didattica, ma di fatto la si toglie, subordinandola da un lato alle direttive ministeriali (alle indicazioni, agli standard nazionali, alla certificazione delle competenze e alle innumerevoli prescrizioni) e dall'altro a interessi particolari, in quanto deve attenersi «alle linee educative e culturali della scuola» da negoziare con genitori, studenti e le famose «realtà». Se già la scuola è ridotta a un emporio di attività frammentate è facile immaginare a cosa verrebbe ridotta da questa legge trasversale, frutto di due debolezze politiche che, sorreggendosi a vicenda, hanno realizzato il capolavoro di accoppiare una visione aziendalista con una demagogia assembleare, in salsa di costruttivismo. Se questi sono i capolavori che partoriscono le forze politiche allora non c'è da stupirsi se il Paese è in mano alla tecnocrazia e al ribellismo protestatario.

Le discussioni teologiche sono sottili ma non magre. In tutta la confusione della spensieratezza moderna, che vuol chiamarsi pensiero moderno, non c'è nulla forse di così stupendamente stupido quanto il detto comune: «La religione non può mai dipendere da minuziose dispute di dottrina». Sarebbe lo stesso affermare che la vita umana non può mai dipendere da minuziose dispute di medicina. L'uomo che si compiace dicendo: «Non vogliamo teologi che spacchino capelli in quattro», sarebbe forse d'avviso di aggiungere: «e non vogliamo dei chirurghi che dividano filamenti ancora più sottili». È un fatto che molti individui oggi sarebbero morti se i loro medici non si fossero soffermati sulle minime sfumature della propria scienza: ed è altrettanto un fatto che la civiltà europea oggi sarebbe morta se i suoi dottori di teologia non avessero argomentato sulle più sottili distinzioni di dottrina. Nessuno scriverà mai una Storia d'Europa un po' logica finché non riconoscerà il valore dei Concili, della Chiesa, quelle collaborazioni vaste e competenti che ebbero per scopo di investigare mille e mille pensieri diversi per trovare quello unico della Chiesa. I grandi Concili religiosi sono di un'importanza pratica di gran lunga superiore a quella dei Trattati internazionali, perni sui quali si ha l'abitudine di far girare gli avvenimenti e le tendenze dei popoli. I nostri affari di oggi stesso, infatti, sono ben più influenzati da Nicea ed Efeso, da Trento e Basilea, che da Utrecht o Amiens o Versailles. In quasi tutti i casi vediamo che la pace politica ebbe per base un compromesso: la pace religiosa invece si fondava su di una distinzione. Non fu affatto un compromesso dire che Gesù Cristo era vero Dio e vero Uomo, come fu invece un compromesso la decisione che Danzica sarebbe stata in parte polacca ed in parte tedesca: era bensì la dichiarazione di un principio la cui perfetta piechezza lo distingueva sia dalla teoria ariana, sia da quella monofisita. E questo principio ha influito e influisce tuttora sulla mentalità di europei, da ammiragli a fruttivendole, che pensano (sia pure vagamente) a Cristo come a qualcosa di Umano e Divino nello stesso tempo. Mentre il domandare alla fruttivendola quali siano per lei le conseguenze pratiche del Trattato di Utrecht sarebbe meno che fruttuoso. Tutta la nostra civiltà risulta da queste vecchie decisioni morali, che molti credono insignificanti. Il giorno in cui furono portate a termine certe note contese di metafisica sul Destino e sulla Libertà, fu deciso anche se l'Austria dovesse o no somigliare all'Arabia, o se viaggiare in Spagna dovesse essere lo stesso che viaggiare nel Marocco. Quando i dogmatici fecero una sottile distinzione fra la sorta di onore dovuto al matrimonio e quello dovuto alla verginità, stamparono la civiltà di un intero continente con un marchio di rosso e di bianco, marchio che non tutti rispettano, ma che tutti riconoscono, anche mentre l'oltraggiano. Nello stesso modo, allorché si stabilì la differenza tra il prestito legale e l'usura, nacque una vera e propria coscienza umana storica, che anche nello spettacoloso trionfo dell'usura, nell'età materialistica, non si è potuto distruggere. Quando S. Tommaso d'Aquino definì il diritto di proprietà e nello stesso tempo gli abusi della falsa proprietà, fondò la tradizione di una schiatta di uomini, riconoscibili allora e ora, nella politica collettiva di Melbourne e di Chicago: e ciò staccandosi dal comunismo coll'ammettere i diritti della proprietà, ma anche protestando, in pratica, contro la plutocrazia. Le distinzioni più sottili hanno prodotto i cristiani comuni: coloro che credono giusto il bere e biasimevole l'ubriachezza; coloro che credono normale il matrimonio e anormale la poligamia; coloro che condannano chi colpisce per primo, ma assolvono chi ferisce in propria difesa; coloro che credono ben fatto scolpire le statue e iniquo adorarle: tutte queste sono, quando ci si pensa, molto fini distinzioni teologiche. Il caso delle statue è particolarmente importante in questo argomento. Il turista che visita Roma è colpito dalla ricchezza, quasi sovrabbondanza, di statue che vi si trovano; or bene, il fatto dell'importanza dei Concili diviene ancora più impressionante quando tutto l'avvenire artistico di una terra dipende da una sola distinzione, e la distinzione stessa da un solo Uomo. Fu il Papa, solo, che rilevò la differenza tra venerazione delle immagini e idolatria. Fu lui solo a salvare tutta la superficie artistica dell'Europa e di conseguenza l'intera carta geografica del mondo moderno, dall'essere nuda e priva dei rilievi dell'Arte. Nel difendere quest'idea, il Pontefice difendeva il S. Giorgio di Donatello e il Mosè di Michelangelo, e com'egli fu forte e deciso in Roma così il David sta gigantesco su Firenze, e i graziosi putti dei Della Robbia sono apparsi come squarci di azzurro e nubi nel Palazzo di Perugia, e nelle celle di Assisi. Se dunque una tale distinzione teologica è un filo sottile, tutta la Storia dell'Occidente è sospesa a quel filo; se non è che un punto di affermazione, tutto il nostro passato è in equilibrio ... su di esso. (G. K. Chesterton; fonte: *Avvenire*, 1.6.'12)

Ci sia concesso un telegrafico *Ricordo* della signora Morra, che ci ha lasciato questa estate. Chi scrive ha avuta modo di conoscerla e di apprezzarla, nella sua casa di Forlì. Il Tincani è vicino al suo Presidente emerito, in questo difficile momento e nella gravità della perdita.

.....

Lungimiranza e realismo

A metà settembre il **Cefa** festeggerà il 45° “compleanno”; data ancora lontana (quando abbiamo scritto la nota), mentre il senso è del tutto attuale – o, se si vuole, collegato agli avvenimenti dell’oggi. Il Cefa (Centro europeo di formazione agraria) è erede di un concetto fondamentale, che ha sempre guidato l’azione di G. Bersani: fare tutto il possibile nelle situazioni di emergenza, ma avendo presente l’azione fondamentale risolutiva, quella all’origine del problema; evitando quindi, sia di confondere i piani, sia di fare, della prima, uno *status* definitivo. Concetto che per altro veniva a Bersani sia dall’essenza stessa della tradizione della *San Vincenzo* – della quale aveva fatto parte; che non è mai stato semplice aiuto contingente, ma ha sempre puntato ad affrontare i nodi dei problemi per risolverli; sia della DSC; quindi, in senso più lato, è la linea centrale di tanti interventi del XIX – XX secolo in campo cattolico, e non solo nell’ambito della cooperazione. Forse però oggi abbiamo perso la memoria storica di quanto si è fatto, confondendo le modalità particolari, magari superate dai tempi – e proprio col concorso di quelle iniziative, e le esigenze fondamentali. Oggi sembra che la *assistenza nella emergenza* (senza contare quanto di “artificiale” vi sia, nelle modalità della stessa) sia il tutto. Superare la necessità delle migrazioni, lo sradicamento, intervenire per risolvere i problemi alla radice ... chi ne parla?

..... per finire

Una cosa successa oggi, la scrivo prima di dimenticarmela.¹

In una piccola libreria, di quelle di una volta conservatasi per puro miracolo vicino a Krasnye Vorota, ho trovato bene in vista un calendario su Stalin, il «montanaro del Caucaso». Quando l’ho visto mi sono subito ritirata in buon ordine, pensando che in un posto del genere il libro che cercavo non l’avevano di sicuro, e che ora mi sarebbe toccato andare fino in centro alla libreria «Falansterio», ma siccome ero stremata... ci sarei andata domani... Sulla porta mi richiama il venditore, un tipo d’aspetto – come avrebbe detto mia nonna – piuttosto signorile.

– Non ha trovato quel che cercava?

– No, grazie.

– E cosa cercava?

– Il libro di Barnes.

– Ah, Barnes – esclama il commesso – quello su Šostakovič? Che romanzo, davvero splendido!

– Mi scusi – non ce l’ho fatta a stare zitta – come fa a dire che il romanzo di Barnes su Šostakovič è stupendo e poi vendere questa roba appesa qua? [e mostro il calendario]

Il venditore è restato un attimo gelato, fissandomi, poi ha sorriso più o meno come l’adulto esperto davanti all’ingenua domanda di una scolaretta:

– Vede, noi siamo gente che vende. Tutti siamo in vendita. Non c’è niente di personale. È un periodo così. Ma fa niente, passerà anche questo. L’importante è che Lei legga buoni libri per non confondersi le idee.

1) Da: *La Nuova Europa*, 24.8.17 *Filosofia di sopravvivenza* 19 agosto 2017, dal *blog* di Panič Svetlana.